



Supplemento a: Cobas Giornale dei Comitati di Base della Scuola

INFO COBAS

Pensionati e Pensionate

Rivista dei Pensionati Cobas Anno 9, n° N.° 55 – Novembre - Dicembre 2018

55

Editoriale: Senza lavoro non c'è previdenza!

Ma cosa significa previdenza? Previdenza significa **pre-vedere**, cioè pronosticare e progettare il proprio futuro e, nel tentativo di superare l'immediatezza del proprio essere merce, riconoscersi come forza-lavoro che partecipa, seppure contraddittoriamente, alla costruzione della ricchezza sociale. Titolando la trasmissione a Radio Onda Rossa "Senza lavoro non c'è previdenza", volevamo sottolineare il fatto che la nostra difesa delle pensioni a ripartizione non è quindi una difesa corporativa del nostro status di pensionati, ma la messa in evidenza del nesso che intercorre tra lavoro e quiescenza. Se quanto affermato è vero, le vite dei pensionati non sono immuni da tutte le scosse che sollecitano le modificazioni del processo produttivo e delle relazioni conflittuali che agiscono al suo interno. Le pensioni a ripartizione che, per come sono state attuate, hanno rappresentato il segno della solidarietà tra le generazioni, sono state la dimostrazione del tentativo di costruzione pratica dell'autonomia della classe lavoratrice dal capitale, cioè del potere conquistato dalla forza-lavoro che, cosciente di sé come produttrice della ricchezza sociale, pretende di goderne i frutti. I lavoratori e le lavoratrici, versando nelle casse dell'istituto di previdenza il 33% del loro salario, gettano le basi concrete della loro autonomia di soggetti per quando usciranno dal processo produttivo, e in questo sono "previdenti" cioè progettano il proprio futuro senza più dipendere dalla misericordia altrui, siano essi i figli o le varie istituzioni, come avveniva nei tempi passati. Ma il passato spesso ritorna! Perché niente è per sempre! L'umanità vive ancora nella preistoria, cioè nella sua storia non pacificata. Nella pratica dei conflitti sociali e delle lotte tra le classi si può progredire o regredire nella costruzione dell'individuo sociale, cioè di colui il quale s'è riconciliato con la società e la natura, perché la società si è riconciliata con lui nella possibilità di dare a ciascuno secondo

le proprie capacità e di ricevere secondo i propri bisogni, nel rispetto dell'ambiente in cui viviamo insieme alle altre forme di vita. Però, dando seguito all'interrogativo iniziale, è necessario domandarsi se oggi con un allargamento della platea dei lavori precari, la previdenza non sia diventata essa stessa sempre più precaria.

A questa domanda puramente retorica bisogna certamente rispondere: SÌ!

Indice n° 55:

<i>Editoriale: Senza lavoro non c'è previdenza!</i>	<i>pag. 1</i>
<i>Il lavoro come diritto costituzionale che lo Stato deve garantire</i>	<i>2</i>
<i>Di Maio, ministro del lavoro del governo del cambiamento. Primo decreto nel segno della continuità'</i>	<i>5</i>
<i>ISTAT: una falsa realtà costruita con piccole verità</i>	<i>7</i>
<i>Tasse 2017: chi le ha pagate e chi no</i>	<i>9</i>
<i>OPINIONI A CONFRONTO</i>	<i>11</i>
<i>Riedizione "Quel pane da spartire"</i>	<i>14</i>
<i>Radio Onda Rossa + CoNUP</i>	<i>16</i>

I lavoratori precari non sono altro che la manifestazione dell'essere diventato superfluo del lavoro salariato (si badi bene che ho scritto "lavoro salariato" e non lavoro tout-court). Finché la produttività del lavoro verrà appropriata unilateralmente dal capitale e non si trasformerà in nuovi lavori atti a soddisfare i nuovi bisogni, quali quelli di cura della persona o della salvaguardia ambientale che stanno emergendo nella società, essa sarà usata come un'arma per gettare sempre più individui ai margini della società; finché si risponderà secondo i canoni dell'ideologia neoliberista dominante considerando se stessi, dopo essere stati espropriati delle proprie risorse, come un "capitale umano",

non riscoprendo in sé l'autonomia di pensarsi come forza-lavoro capace di trasformare se stessa e il mondo circostante, lottando per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, dimostrando cioè di essere concretamente all'altezza della soluzione dei problemi imposti dalla società, riapproprian-

dosi di quella parte della produttività estorta dal capitale che ci si contrappone come forza estraniante e generatrice di sofferenza, tutti i tentativi di liberazione rimarranno pure aspirazioni velleitarie.

Pensionati Cobas di Roma



Il lavoro come diritto costituzionale che lo Stato deve garantire¹.

*È questo il tema al centro di un colloquio tra **Leila El Houssi**, docente di Storia dei Paesi islamici all'università di Padova e copresidente del Forum Italo Tunisino, e **Pietro Adami** dei **Giuristi democratici**.*

Pietro Adami, hai realizzato una proposta molto interessante che media le istanze tra reddito e lavoro. Ce ne vuoi parlare?

Il diritto al lavoro è previsto dall'art. 4 della Costituzione. L'interpretazione tradizionale di questo diritto afferma che lo Stato deve limitarsi a favorire condizioni economiche generali che possano poi creare, spontaneamente, posti di lavoro. In questo quadro il diritto al lavoro viene considerato un diritto genericamente politico. Lo Stato deve darsi da fare, ma il cittadino non ha uno strumento per pretendere effettivamente il lavoro, tutt'al più non rivoterà lo stesso partito nell'elezione successiva. Da questo parte la nostra proposta, che vuole fornire una lettura diversa di questo fondamentale principio costituzionale. Vogliamo configurare il lavoro come diritto pieno ed effettivo. Si tratta di una proposta radicale, con forte valenza simbolica: lavoro per tutte e per tutti. Non come promessa generica, bensì come diritto soggettivo. Chiunque deve potersi presentare e dire: «Io domani voglio lavorare». E lo Stato, per legge, ha l'obbligo di dare un lavoro.

Oggi viviamo in una società complessa. La globalizzazione ha creato una mutazione nel lavoro. Abbiamo un declino dei sistemi produttivi standardizzati e c'è – volenti o nolenti – un sistema più eterogeneo, frammentato e terzariato. Le nuove tecnologie, come tu sostieni hanno amplificato un processo di desertificazione crescente, che interessa soprattutto i profili lavorativi meno qualificati.

Se il mercato spontaneamente non è in grado di creare sufficienti posti di lavoro, dev'essere lo Stato a intervenire in modo diretto. La questione a nostro avviso riveste un carattere d'urgenza, dato che è sotto gli occhi di tutti l'enorme disoccupazione che il nostro paese sta vivendo e che sembra ormai assumere una dimensione strutturale. Non scopriamo nulla di nuovo. Il progresso tecnologico, inarrestabile, macina continuamente posti di lavoro, soprattutto nelle attività meno qualificate. A parità di produzione, servono sempre meno lavoratori.

Mi ha colpito quando tu affermi che, ad esempio, sino a pochi anni fa, tutti gli studi legali, anche quelli più piccoli, avevano una segreteria. Oggi, con pc, e-mail, Pec e processo telematico solo gli studi più grandi, di fatto, hanno il supporto di una segreteria (e comunque ne hanno ridotto il numero rispetto a quindici anni fa). In Italia il settore degli studi legali, e professionali in genere, ha espulso del lavoro non meno di 50.000 figure professionali, che non sono state rimpiazzate in nessun modo.

È solo uno tra i molteplici esempi che ciascuno può riportare al proprio campo. Qualche tempo fa, ad esempio, mi sono trovato ad effettuare una pratica con il Comune di Roma interamente on line ed automatizzata. Fino a poco tempo fa mi sarei dovuto mettere in fila agli uffici. Se ne possono trarre molte suggestioni. Il punto di vista nostro è: “si è perso un posto di lavoro?”.

A tuo avviso quale potrebbe essere la modalità per sciogliere questo nodo e per risolvere la situazione ? In primo luogo dobbiamo confutare la tesi finora dominante. Quella per cui il sistema

¹ <https://left.it/2018/12/20/il-lavoro-di-cittadinanza-una-proposta-per-attuare-i-principi-sanciti-dalla-costituzione/>

genererà nuove utilità tali da assorbire tutti i disoccupati ed è sufficiente agire sulla leva dei costi del lavoro. In primo luogo dobbiamo capire che oggi il costo del lavoro incide ben poco sugli utili. Google o Amazon non hanno alcun problema a pagare bene quei pochi lavoratori che impiegano, stanti gli enormi margini di utile. Da questo ricaviamo che anche le analisi dei liberisti, che vantano una presunta modernità, sono ferme all'ottocento. Infatti, in questo quadro, la riduzione di un punto dei costi del lavoro produce un effetto irrisorio. Ma più in generale si deve comprendere che la via d'uscita dalla crisi non può essere quella di un aumento indiscriminato della produzione di beni. Se la produttività del lavoro aumenta di dieci volte, per compensare i posti di lavoro io dovrei aumentare di dieci volte la produzione. È impensabile per diverse ragioni. Il sistema non è in grado di assorbirli, l'ambiente naturale non lo sopporterebbe. Il liberismo funziona discretamente bene nella prima fase, di soddisfazione di alcuni bisogni materiali primari. Poi tende ad iper soddisfare sempre i medesimi bisogni. È un discorso che porterebbe lontano. Ciò che conta è che non puoi moltiplicare per 10 la produzione di hamburger per assorbire l'impatto delle nuove tecnologie. Quindi l'iper-produzione di beni privati ad alto consumo ambientale deve essere sostituita dalla produzione di beni sociali compensativi.

Tu sostieni che debba essere lo Stato ad intervenire in modo diretto. In questa situazione il lavoro cessa di essere solo un mezzo per produrre altri beni sociali, ma diventa esso stesso un bene sociale che deve essere prodotto dalla collettività. Abbiamo detto che il sistema, senza intervento pubblico, non produce spontaneamente sufficiente lavoro per tutti. Dunque, il lavoro è un servizio pubblico, al pari della salute e dell'istruzione. Qualifichiamo l'istruzione come servizio pubblico universale, nel senso che ogni cittadino ha diritto all'istruzione. Creiamo dei luoghi che offrano istruzione, e la società ne potrà trarre un beneficio, non solo perché i ragazzi sono impegnati durante una parte della giornata, ma come crescita della collettività ed investimento per il futuro. Anche il lavoro deve essere un servizio pubblico. È questo il cambio di prospettiva. Garantire ai cittadini il benessere attraverso la possibilità di esplicitare le loro potenzialità attraverso attività di contribuzione al bene pubblico.

Nella tua proposta sostieni, il lavoro è un modo fondamentale di esplicitazione della personalità. Il lavoro è il contributo dell'individuo alla costruzione della società in cui vive. Citi Hegel nella sua affermazione «L'uomo è l'essere che nel costruire il mondo costruisce se stesso». È un tema di grande importanza. Sul punto ci siamo confrontati con non solo con gli economisti, ma anche e soprattutto con psicologi e sociologi. C'è un nodo di grande pedagogia sociale. Tutti devono contribuire alla costruzione del bene collettivo. Ciascuno, rispetto alle proprie possibilità, evidentemente. A questo proposito vorrei condividere una mia esperienza personale. Ho lavorato per molti anni con i non vedenti ed ho ancora moltissimi amici e amiche tra di loro. È ovvio che serva un aiuto sociale per compensare la loro disabilità. Ad esempio i buoni-taxi sono doverosi per chi non può guidare. Nel contempo i miei amici e le mie amiche sono perfettamente in grado di dare il loro contributo e di aiutare gli altri. Con questa mia esperienza personale, voglio dimostrare quanto sia profondamente discriminatorio qualificare un soggetto come mero soggetto bisognoso. Pensiamo anche alle donne che durante la gravidanza necessitano di aiuto, ma questo non ci autorizza a bollarle come inabili a dare un contributo alla società. Credo che sia giunto il momento di dare un messaggio completamente diverso. Tutti devono fornire il proprio contributo per uscire dalla sacca in cui siamo precipitati. Non possiamo trasformarci in uccellini che pigolano nel nido in attesa che la mamma gli porti il vermetto da mangiare. I beni comuni di cui godiamo sono solo la somma di tutto quello che noi generiamo con il nostro lavoro sociale. Se conferiamo poco, e aspettiamo sempre che siano altri a dare, subiamo quella tristezza sociale cui assistiamo. Non è solo povertà economica, è la crisi del vivere collettivo.

Siamo completamente d'accordo su questo punto. Tuttavia anche se nel lavoro l'individuo cresce, si forma non credi che oggi ci sia una narrazione che spinga sempre di più i cittadini di uno Stato in un altro senso? La questione che poni è quella che spesso divide. Dare un lavoro o un reddito? Ma noi, Cesare Antetomaso, Domenico Gallo ed io, proponiamo una mediazione. Reddito e formazione subito, e poi lavoro.

In concreto come funzionerebbe? Il lavoro di cittadinanza è un lavoro di almeno 5/6 ore al giorno, ben pagato, e con importi non inferiori a quelli da CCNL. Nel momento in cui il lavoratore fa richiesta viene indirizzato a un lavoro, sulla base di aspirazioni, competenze e necessità. Le competenze possono essere acquisite anche nel percorso formativo che egli stesso sceglie. Questo significa che occorrerà

tenere conto delle inclinazioni di ciascuno. Facciamo degli esempi concreti per comprendere meglio. Il violinista suonerà nella stanza del museo, gli attori formeranno una compagnia teatrale che girerà per le scuole per far conoscere la tragedia greca e latina. Altri terranno aperte le scuole dopo l'ora di pranzo, permettendo agli studenti di fermarsi a studiare e ad altri lavoratori di dare delle ripetizioni. Il nodo essenziale deve, però, essere: le prestazioni di lavoro non devono sostituire lavori o servizi esistenti, ma creare una nuova utilità sociale, che prima non esisteva. Un'utilità che andrà a beneficio dei cittadini, ma che favorirà anche il sistema produttivo. In modo partecipato e, per quanto possibile, autogestito, s'individuano bisogni sociali ed ambientali irrisolti, in cui impiegare le proprie energie lavorative. Un esempio potrebbe essere quello di proporre di tenere aperto un bene culturale, o ambientale, fino a quel momento non fruibile.

Ma non dimentichiamo la ricerca speculativa, la produzione artistica, musicale e culturale in genere. Non credi tuttavia che dovremmo ragionare in termini di Europa? Piketty ha lanciato qualche giorno fa un manifesto "Per la democratizzazione dell'Europa" in cui afferma che «L'Europa debba costruire un modello originale per garantire uno sviluppo sociale equo e duraturo dei propri cittadini. L'unico modo per convincerli è quello di abbandonare promesse vaghe e teoriche. Se l'Europa vuole riconquistare la solidarietà dei propri cittadini, potrà farlo solo dimostrando concretamente di essere in grado di stabilire una cooperazione tra europei e facendo in modo che coloro che hanno tratto vantaggio dalla globalizzazione contribuiscano al finanziamento dei beni pubblici che oggi in Europa sono gravemente carenti. Ciò significa far sì che le grandi imprese contribuiscano in misura maggiore delle piccole e medie imprese e che i contribuenti più abbienti paghino in misura maggiore dei contribuenti più poveri».

Concordo completamente. Solo un soggetto politico sufficientemente consistente potrà far pagare seriamente le tasse alle nuove imprese del mercato globale come Google, Amazon, Air B&B etc. Per costruire una società diversa, abbiamo bisogno di una dimensione compatibile con una politica economica autonoma. Un microstato non è in grado di creare un mondo economico regolato da precetti alternativi. Poteva farlo quando la ricchezza era prodotta essenzialmente dall'agricoltura o dall'industria a bassa componente tecnologica. San Marino può dichiarare il socialismo quanto vuole, ma il software lo dovrà sempre comprare negli Usa. E dunque cosa avrà socializzato? Un bel nulla. L'unico modo per pensare di fronteggiare il mercato mondiale è un agglomerato, e mercato interno, consistente, che possa stabilire le regole a chi vuole entrarvi.

Piketty continua sostenendo che la sua proposta si basa sulla creazione di un budget per la democratizzazione discusso e votato da un'assemblea europea sovrana e in tal modo questo consentirebbe all'Europa di produrre un insieme di servizi e di beni pubblici e sociali fondamentali nel quadro di un'economia duratura e solidale. Cosa ne pensi La nostra proposta è lavorare su una cittadinanza sociale europea. Noi puntiamo al riconoscimento ai singoli cittadini europei, che non passi attraverso la mediazione degli Stati. Noi sosteniamo che la stessa Unione sia diretta responsabile dei diritti fondamentali (reddito, lavoro, salute, casa etc.). Garantire i livelli sanitari è, infatti, il problema centrale europeo. Non è sufficiente che l'Europa consenta al corpo intermedio 'Italia' di fare più debito. Il bilancio comunitario deve pagare i servizi sociali europei, garantendo a tutti i cittadini europei livelli uniformi. Ecco cos'è l'eterogeneità dei fini: che l'unificazione del mercato sia invece crescita dei diritti soggettivi e sociali, con un'Europa pienamente democratica in grado di varare un suo grande piano sociale ed economico in un'ottica differente da quella attuale.

70^{anni}
della Costituzione repubblicana



Fondata sul lavoro

Attualità della Costituzione nella crisi della globalizzazione

DI MAIO, MINISTRO DEL LAVORO DEL GOVERNO DEL CAMBIAMENTO PRIMO DECRETO NEL SEGNO DELLA CONTINUITA'

Il ministro si esercita con il primo decreto del governo da cui dipende l'adeguamento delle pensioni all'aumento dei prezzi certificato dall'ISTAT (indice FOI). Il neo Ministro si mantiene alla tradizione dei peggioramenti delle condizioni dei pensionati iniziata dal 1992 dal Presidente AMATO (amato... ma da chi?) che, tanto per dirne una, abrogò l'aggancio delle pensioni alle dinamiche delle retribuzioni in coerenza con il sistema "a ripartizione" del calcolo delle pensioni, imponendo l'indice FOI in sostituzione del ben più significativo, sia dal punto di vista salariale che sociale, aggancio delle pensioni alle dinamiche retributive. Ma i peggioramenti non sono cessati con Amato, non c'è governo che non si sia esercitato nel taglio delle perequazioni.

IPOTESI DI PEREQUAZIONE DELLE PENSIONI 2019 (Indice ISTAT aumento dei prezzi nel 2018: 1,1%)					
Valore pensione in multipli dell'importo minimo INPS: 507,42€	Fino a 3 volte il minimo INPS	Fino a 4 volte il minimo INPS	Fino a 5 volte il minimo INPS	Fino a 6 volte il minimo INPS	Oltre 6 volte il minimo INPS
Importo mensile <u>netto</u> per l'anno 2018	1.205€ mensili netti *	1.545 € mensili netti *	1.844 € mensili netti *	2.108 € mensili netti *	Più di 2108 E. netti
Perequazione a normativa vigente (dic. 2018)	100% dell'1,1%	95% dell'1,1%	50% dell'1,1%	45% dell'1,1%	45% dell'1,1%
Perequazione 2019 a normativa senza emendamento	100% dell'1,1%	90% dell'1,1%		75% dell'1,1%	
Perequazione 2019 a normativa con emendamento	100% dell'1,1%	97% dell'1,1%	77% dell'1,1%	52% dell'1,1%	47% dell'1,1%

Fonte: Decreto Min. 16.11.2018; elaborazione COBAS Pensionati
* Importi stimati per pensionati/pensionate senza carichi familiari

Il ministro Di Maio ci mette del suo per il 2019:

- Un leggero miglioramento rispetto all'anno precedente, **ma un grave peggioramento rispetto quello che dovrebbe essere**. Infatti non c'è dubbio che l'indice calcolato dall'ISTAT è già molto inferiore alla inflazione reale (anche tenendo solo conto del fatto che l'inflazione, per i calcoli salariali, viene sterilizzata dall'aumento dei carburanti).
- Così il neo ministro allineandosi con i precedenti, sembra disponibile a sostituire un aumento (vertiginoso) dell'1,1% con l'aumento dello 0,55 o 0,60%, a secondo della sconfinata ricchezza delle pensioni previdenziali che si aggirano fino ai 1.800 euro circa mensili.
- Noi pensionati chiediamo, molto responsabilmente e coerentemente con l'impianto del nostro sistema pensionistico pubblico che preleva ogni mese il 33% del salario, l'aliquota pensionistica più alta del pianeta, che a tutte le pensioni sia assistenziali che previdenziali il 100% degli attuali miseri indici dell'ISTAT. Eccetto, naturalmente, le pensioni privilegiate dei **clientes** dei vari governi, che derogando all'impianto generale del sistema pubblico si sono create le nicchie pensionistiche clientelari.
- Da annoverare tra i **clientes** privilegiati del ministro DINI (il riformatore) tutti i dirigenti, manager pubblici e privati che non hanno pagato contributi pensionistici per la parte dei loro stipendi d'oro o di diamanti che superava (nel 1995) i 64.000 euro ed oggi i 100.000 euro.
- Chiediamo al ministro e al Governo di smentire immediatamente alla stampa questo provvedimento e assicurare alle pensioni l'adeguamento al 100% all'aumento dei prezzi.

Nell'emendamento paventato (o dettato?) dalla stampa e dalla Confindustria è prevista anche un ulteriore privilegio ai signori dei "100 mila euro", il rinvio del contributo di solidarietà che fino a quest'anno era dovuto al disopra dei 90.000 euro.

Tutto ciò dovrebbe avvenire mentre con la stessa legge si regalano un fiume di milioni di euro alle imprese per mascherare aumenti inconfessabili agli azionisti, ai finanziari, alle banche e ad ogni possibile categoria di redditi parassiti. Nel solo 2017 **"i contributi agevolati a sostegno del mercato del lavoro (imprese) sono ammontati a 21 miliardi di euro"** (Rendiconto sociale Inps 2017 – 6 novembre 2018). Sono quindi 21 miliardi di contributi rimasti alle imprese e non pagati ai lavoratori

Nei 4 anni che vanno dal 2014 al 2017 le leggi di bilancio hanno trasferito dai salari e stipendi dei lavoratori dipendenti 70 miliardi di euro (Contributi previdenziali non versati all'INPS) ai pingui conti delle grandi imprese. *INPS, XVII rapporto annuale, Luglio 2018.*

Questo fiume di milioni di euro confluito nei portafogli e conti di padroni e redditi di varia natura è stato motivato dalle leggi con la motivazione di far crescere l'occupazione "stabile" a "tempo indeterminato" e contenere i "contratti precari e a termine". Il risultato di 70 miliardi trattenuti dalle imprese, soprattutto le grandi, è stato nei 4 anni esattamente il contrario:

**I nuovi contratti a tempo indeterminato: 5 milioni e 726 mila
dei quali 1 milione 623 mila con decontribuzione totale o parziale
I nuovi contratti precari 15 milioni e 413 mila**

C'è da considerare che i contratti che ancora vengono definiti a "tempo indeterminato", dopo il Jobs Act sono quelli cosiddetti "a tutele crescenti", in effetti "a termine imprecisato" a seconda quale sia la volontà padronale. Una grande vergogna, a livello delle molte altre di Confindustria sarà, se dovesse realizzarsi questo ennesimo taglio, che verranno adottate motivazioni false e indecenti. Infatti già il Sole 24 Ore del 18 dicembre già recita:

"La spesa risparmiata servirà per compensare, almeno in parte, il decollo della 'quota 100' che nel 2019 non dovrebbe sfondare il tetto ribassato dei 4,7 miliardi."

Confindustria vuol fare credere che sono i pensionati da 1.500 euro al mese ad impedire l'anticipo per i nuovi anticipi pensionistici. Costoro, Confindustria and company, non conoscono la vergogna: mentre è ancora in corso la rapina delle risorse pensionistiche, attraverso decontribuzioni e defiscalizzazioni, riescono ancora a far credere che il sistema previdenziale a ripartizione con il calcolo della pensione retributiva sia insostenibile. Insostenibile è solo il sistema di rapina di salario e diritti ai lavoratori, di austerità per i lavoratori da loro imposto per rimpinguare i loro insostenibili arricchimenti.

Vale la pena di ricordare che la Legge di bilancio per il 2019 estende la decontribuzione per i neo assunti fino a 35 anni, con una estensione delle decontribuzioni del Rensismo previdenziale e il conseguente ulteriore esproprio delle risorse destinate all'INPS., la stessa legge di bilancio che istituisce una prima flat tax per gli autonomi, compresi professionisti e grandi studi, il cui accesso è esteso fino ai 65.000 mila euro annui al netto di tutte e altre agevolazioni, mentre fino al 2018 il tetto massimo per l'accesso alla tassazione forfetaria era per le partite IVA con redditi non superiori ai 30.000 euro. Un risultato sarà che un pensionato a 1,500 al mese pagherà una aliquota fiscale del 27%, mentre un povero avvocato, architetto, ingegnere con un importo retributivo (netto di altre spese) pagherà la nuova Flat – Tax del 15%. La continuità con politica Rensista (dettata da Confindustria e dalla Finanza) continua si rafforza ed espande con il "Governo del cambiamento) di Salvini e Di Maio. Ma questo è un altro capitolo che ha come titolo la erosione fiscale, dovuta alle agevolazioni fiscali cumulate che la Corte dei Conti faceva ammontare nel 2016 ad oltre 300 miliardi. E' bene non dimenticare che tutte le risorse destinate dallo Stato ai padroni, azionisti e manager sono destinate all'evasione fiscale, alla dissipazione e al lusso. Le pensioni dei lavoratori sono tutte destinate a incrementare l'economia reale, l'occupazione, il monte salari.

ISTAT Occupazione Precariato

UNA FALSA REALTA' COSTRUITA CON PICCOLE VERITA':

“CONTINUA LA DISCESA DEI CONTRATTI A TERMINE”

Così titola su cinque colonne il quotidiano Il Sole 24 Ore (organo ufficiale di Confindustria) del 23 Novembre. Claudio Tucci, l'autore dell'articolo, giornalista embedded, esperto di moltissime cose riesce anche a scrivere di fenomeni di riduzione del precariato che noi non riusciamo nemmeno ad individuare nelle pur non eccessive 11 tabelle dell'intero fascicolo.

In sostanza ciò che ci vuol far credere il giornalista di Confindustria è che **IL PRECARIATO STIA DIMINUENDO**. A noi risulta l'opposto, e ci sembra indispensabile denunciarlo e documentarlo utilizzando non solo i dati INPS dell'Osservatorio sul Precariato integrati con i dati ISTAT (che già in fatto di manipolazioni dei dati non si fa superare da nessuno ²).

PER NON DIRE CASTRONERIE E MINUTAGLIE FALSIFICANTI LA REALTA'

Siamo andati a prendere i dati ISTAT pubblicate nelle “serie storiche” che spesso i giornalisti embedded non vanno a cercare, il risultato è la seguente tabella:

TAB.3 - OCCUPATI PER POSIZIONE PROFESSIONALE E CARATTERE DELL'OCCUPAZIONE <i>dati destagionalizzati (milioni di unità).</i>						
	Totale Occupati		Tempo indeterminato		Contratto a termine	
	Valore assoluto	Valore %	Valore assoluto	Valore %	Valore assoluto	Valore %
1-12-2013	16,662	100	14,480	86,9	2,182	13,1
1-12-2014	16,840	100	14,523	86,2	2,317	13,8
1-12-2015	17,156	100	14,798	86,1	2,358	13,9
1-12-2016	17,484	100	14,939	85,4	2,545	14,6
1-12-2017	17,767	100	14,895	83,8	2,871	16,2
30-9-2018	17,965	100	14,783	82,2	3,182	17,8

Fonte: ISTAT: Occupati e Disoccupati serie storica foglio 3.
Elaborazione COBAS Pensionati

² Basti dire che tra gli occupati l'ISTAT censisce anche:

“ **Occupati**: comprendono le persone di 15 anni e più che **nella settimana di riferimento**:

- **hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura; (sic!)**
- **hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; (sic!)”**

I risultati sono alquanto diversi:

1. Secondo i dati delle serie storiche dell'ISTAT, nel mese di settembre del 2018 avremmo dovuto "festeggiare" un numero storico, il massimo degli occupati;
2. ma da quando è cominciata la lotta degli ultimi governi (Renzi, Gentiloni, e l'attuale) alla tutela del lavoro, per favorire i contratti a termine e precari, dopo quattro anni il risultato è tremendo ed emblematico: i contratti a termine sono aumentati di **un milione tondo tondo**, da 2 milioni 182 mila dell'anno 2014, a 3 milioni 182 mila a fine settembre di quest'anno. L'ultima colonna della tabella descrive bene il fenomeno e la crescita regolare dei contratti a termine (+4,7%), mentre i contratti a Tempo Indeterminato regrediscono della stessa percentuale.

CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO? NO MEGLIO, A TUTELE CRESCENTI

Già: tempo indeterminato o tutele crescenti? Ormai anche nella normativa vengono usate le due locuzioni come sinonimo ma il significato è molto diverso.

I contratti a tempo indeterminato erano fino al Jobs Act (2014-15) quelli che avevano la tutela del reintegro sul posto di lavoro se il giudice verificava che i licenziamenti erano motivati da una causa ingiusta, oggi dopo il Jobs Act il reintegro sul posto di lavoro non esiste più e il padrone per un licenziamento senza giusta causa se la cava con una penale di 2 mensilità per ogni anno di lavoro, fino ad un massimo di 36 mesi.

(Un suggerimento: per chi voglia sapere quale sia la differenza tra una regalia in moneta e un posto di lavoro può vedere il film "IN GUERRA" di Stéphane Brizé con un grande Vincent London³, che racconta la lotta di 1.100 metalmeccanici delle Industrie Automobilistiche Perrin che i padroni tedeschi avevano delocalizzato per aumentare profitti e dividendi).

Quindi l'ingordigia dei padroni avrebbe potuto essere sedata da un lavoro comunque reso precario e possibilità di licenziare a piacere.

Ma no non è bastato, Renzi e il suo Ministro del Lavoro Poletti hanno creato una gamma di lavori precari infinita. I **lavori a termine** non sono che una minima parte dei lavori precari, i lavoratori e lavoratrici sono ben più dei 3 milioni e 182 mila contati nella tabella.

Tanto per essere concisi elenchiamo le altre categorie, citate dall'Osservatorio del Precariato INPS, dati aggiornati a fine settembre 2018, citato dal giornalista Tucci:

a) Apprendistato	280.212
b) Stagionali	517.187
c) A somministrazione	913.781
d) contratto intermittente	421.791
e) Lavoro Occasionale	57.016
f) Libretto di famiglia	15.208
Totale altro precariato	2.205.195

Quindi complessivamente i contratti per lavoratori precari superano, e di parecchio, i 5 milioni.

ISTAT, INPS e altri, frantumando la categoria dei lavori precari con diverse denominazioni sono riusciti a creare una serie di strumenti che consentono loro e ai relativi governi, di manipolare dati, risultati, effetti, esiti come gli conviene per nascondere e manipolare la realtà.

Pensionati del Comitato di Base COBAS - Roma

³ vedi : https://movieplayer.it/articoli/in-guerra-recensione-film-vincent-london_19844/

Tasse: chi paga e chi non paga

TASSE 2017: CHI LE HA PAGATE E CHI NO

Il 24 luglio del 2018 un articolo de “Il Sole 24 ore” sbatteva in prima pagina il munifico assegno che le circa 350 imprese quotate in borsa (oltre che versare allo Stato i dividendi, se dovuti) avrebbero staccato nel 2017 a favore del fisco nazionale il lauto importo di **15,888 miliardi**. Quasi sedici miliardi in un anno, con un aumento di 850 milioni rispetto all’anno precedente, 2016, grafica, titolazione e articolo relativi avevano il tono e il registro per far capire ai lettori distratti o direttamente coinvolti dalla parte delle finanze, che si trattava di un ghiotto boccone dello Stato alle spese dei poveri percettori delle rendite da dividendi.

Imposte percepite dallo Stato dalle imprese quotate in borsa (in milioni di euro)			
	Ftse Mib	Altre Imposte	Totale
2016	12.317	2.709	15.026
2017	12.857	3.031	15.888

Fonte: Assosim – Il Sole 24 Ore (24 ago,2018) –
Elaborazione COBAS Pensionati

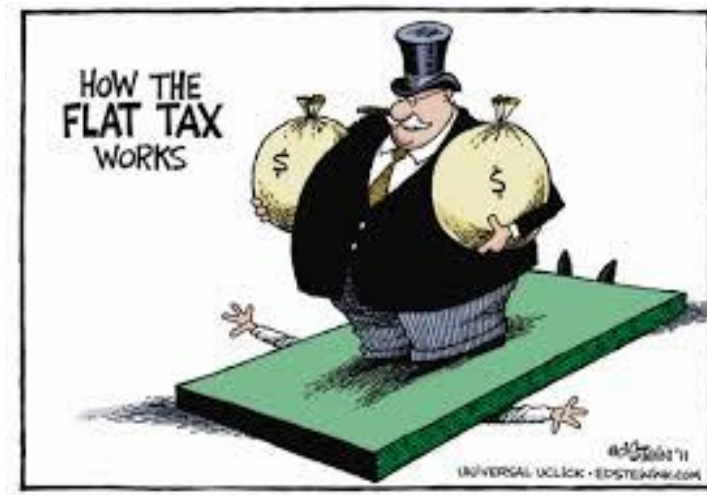
UN PUNTO DI VISTA OPPOSTO

A noi, pensionati COBAS, come ad ogni altro cittadino che non viva da parassita finanziario le cose sembrano alquanto diverse e cerchiamo di spiegare perché.

- Sempre in base ai dati forniti dall’istituto di ricerca e dal Sole 24 Ore che li pubblica, i miliardi di utili netti dell’anno 2017 per queste imprese sono stati **57,5 ben più del doppio dell’anno precedente quando gli utili netti sono stati solo 25,5**. I dati forniti dall’organo ufficiale di Confindustria ci dicono chiaramente che un aumento di 850 milioni delle imposte è un aumento irrisorio e sospetto rispetto all’aumento degli utili di oltre 30.000 milioni: Come mai all’importo raddoppiato degli utili netti non corrisponde almeno il raddoppio delle imposte pagate? Dimenticanze? Evasioni fiscali? Erosione fiscale? Elusione fiscale?
- **15/16 miliardi** di tasse pagati dalle imprese quotate in borsa sono una vera briciola se li confrontiamo con i **146 miliardi pagati** nello stesso anno 2017 **dai lavoratori (solo IRPEF)**, i **12 miliardi** i lavoratori autonomi e i **52 miliardi i soli pensionati**. Far apparire le imprese quotate come delle munifiche istituzioni benefiche sarebbe ridicolo se non fosse tragico per il Paese e i cittadini tutti.
- Come pochi sanno, infatti, giornalisti e ricercatori si guardano bene dal ricordarlo ai cittadini, i dividendi (*capital gain*, guadagno da capitale) sono soggetti ad un tipo di tassazione decisamente incostituzionale. Infatti nel 1974 quando fu introdotta la tassazione allora rigorosamente progressiva, le rendite finanziarie furono esentate dalla progressività, come impone la Costituzione. Con gioco linguistico, la tassazione della rendita finanziaria fu chiamata “**SOSTITUTO D’IMPOSTA**”; la cui aliquota di tassazione è **del 26%**. La stessa aliquota di un pensionato da **1.600 euro al mese**.
- Se si volesse tentare un avvicinamento alla giustizia sociale ed al dettato costituzionale bisognerebbe applicare alle rendite finanziarie almeno l’aliquota più alta richiesta ai lavoratori dipendenti, **il 43%**. Sarebbe un’approssimazione ma comunque la più vicina a quella degli altri Paesi industrialmente sviluppati. Se questa aliquota del 43% fosse applicata anche in Italia, ai paperoni possessori di azioni e percettori di dividendi l’importo delle tasse da pagare sarebbe stato di **25 miliardi**. Secondo noi, quindi mancherebbero all’assegno dovuto allo Stato per le rendite riscosse, almeno **9 miliardi**.

MA NON FINISCE QUI: ADESSO CHIEDONO LA FLAT TAX

Come tutti gli ingordi i redditieri, adesso chiedono la riforma fiscale per introdurre nel nostro Paese la tassa piatta, con una aliquota unica o al massimo due. Le aliquote di cui ha parlato la stampa ma soprattutto le forze politiche al governo sono state, per le imprese, due: **quella del 15%** e quella **del 20%**.



Un altro affarone per i nostri milionari, un taglio delle imposte dirette che andrebbe **dall'11% al 6%** delle aliquote, cui può corrispondere un risparmio anche del 50%, ma anche di più per quelli particolarmente ricchi.

Un affare inedito per i nostri azionisti/finanziari. Non stiamo nemmeno parlando di imprenditori, di rischio aziendale, rischi di mercato stiamo proprio parlando dei redditieri, quelli che in Francia vengono chiamati "rentier", poco meno dei criminali parassiti.

La nostra Costituzione non ci lascia alternativa, applicare almeno il criterio di progressività alle rendite finanziarie, a partire dalla aliquota massima dei redditi da lavoro con conguaglio finale ad anno finanziario concluso. Nel 2016 la Corte dei Conti ha valutato che un ripristino della legalità costituzionale nella tassazione delle rendite finanziarie porterebbe nelle casse dello stato almeno **100 miliardi in più nelle casse dello Stato**.

Pensionati COBAS - Roma



OPINIONI A CONFRONTO

Da questo numero diamo avvio ad una serie di articoli che tratteranno della questione europea che pur nelle contraddizioni che la avvolgono risulta a nostro avviso oggi di primaria importanza. Oltre a noi che curiamo questo Bollettino, ogni altro, tra lavoratori e lavoratrici, pensionati e pensionate (non solo riferiti ai Cobas) se vuole può intervenire inviandoci le proprie considerazioni e quindi avviare di fatto un confronto-incontro. Ovviamente, per arricchire il dibattito, la redazione riporterà anche saggi politici ed economici elaborati da intellettuali, economisti e giornalisti distanti e distaccati dai poteri dominanti. Con le loro analisi, inchieste e ricerche, allargheremo il campo della conoscenza e se sarà possibile organizzeremo incontri per dibattere con loro.

L'intento non è certo quello di limitarci ad esporre ognuno le nostre pluralità di giudizio sulla questione dell'Unione Europea (UE/EU), ritenendo impensabile contrapporsi per principio all'idea unitaria dei popoli europei, delle classi lavoratrici, già praticata dalle nuove generazioni. Ognuno di noi mantiene viva la consapevolezza che, sul piano generale internazionale e su quello specifico di ogni Paese, la politica dovrebbe fare i conti con la contraddizione sociale che rimane primaria, anche se oggi diversamente dalla seconda metà del '900, non è attiva a livello di massa. Oggi, sul terreno politico è più dibattuta la contraddizione inter-borghese, sia a livello nazionale che europeo. L'Europa, in materia economico-finanziaria e sulla questione migratoria, presenta una politica sempre più scomposta, evidenziando un crescente disaccordo tra gli Stati che la compongono, generando inoltre oggettive perplessità sulla tenuta del processo storico ideato a Ventotene e avviato con il trattato di Roma del 1957.

Ogni giorno su stampa e Tv si parla del predominante ruolo politico ed economico dell'asse Berlino-Parigi, che unitamente ai governi del nord Europa impone rigidità e austerità nei confronti dei Paesi eurozona del Mediterraneo. La vicenda greca è stata ampiamente significativa a seguito delle pretese oltremodo pesanti avanzate dalla Commissione Europea e dalla BCE, il governo di Syriza ha dovuto prendere decisioni antisociali per sottostare alle regole unitarie che, insieme ad altri governi, la Grecia stessa aveva comunque condiviso all'interno del Consiglio europeo e all'interno della *governance* dell'eurozona. E' chiaro che i diritti dei cittadini europei non possono essere legati alle esigenze della contabilità europea che, permeabile alle idee neolibériste, risana i debiti delle Banche grazie agli interventi pubblici pagati dai contribuenti, mentre continua a mistificare sul concetto di debito pubblico, negando gli sprechi degli apparati burocratico-militari (non tutti sanno che l'Italia spende circa 70 milioni di euro al giorno come contributo alle spese militari della NATO)⁴ portando ai minimi termini il welfare per accrescere la privatizzazione dell'economia, imponendo il fiscal-compact con la scusa di ridurre il rapporto tra debito e Pil.

Per tutte le contraddizioni che emergono, c'è la necessità di modificare alcuni trattati per ridare il giusto senso alla UE. Per realizzare l'unità politica incentrata non sulle derive burocratiche ma sulla vera democratizzazione sovranazionale, serve eccome riunire in unità d'azione propositiva le fila sparpagliate della sinistra europea; cioè, andare oltre le resistenze scettiche di carattere ideologico che partono dal presupposto secondo il quale una eventuale unità politica sarebbe attualmente orchestrata dalle varie formazioni borghesi, che tra l'altro oggi presentano due tendenze in disputa tra loro: da una parte i cosiddetti europeisti globalisti e dall'altra i sovranisti nazionalistici.

Perplessità legittime su come si presenta la situazione odierna. Tuttavia, alcune osservazioni sembrano anacronistiche se teniamo conto che dagli anni novanta non esiste più il quadro dell'est Europa che era sorto alla fine della guerra, ed è inoltre implosa volutamente anche l'Urss; da questa modifica epocale ne consegue che l'intera questione europea ideata a Ventotene dovrebbe avere un impulso maggiore tra le stesse fila della sinistra diffusa.

⁴ Attualmente, pari all'1,15% del Pil. Ma la Grecia è costretta a investire il 2,27% del proprio Pil, e ne farebbe molto volentieri a meno...

Così non sembra essere, pur se è venuto a cadere il pregiudizio secondo il quale fin dai tempi dell'esilio si imputava a Spinelli di parlare di unità europea in contrapposizione al ruolo internazionalista dell'Urss. Quel quadro non c'è più, per cui assume valore l'idea dell'alternativa da costruire, convincendosi che i compiti della sinistra di classe e della stessa democrazia progressiva⁵ sono all'interno del contesto europeo, come luogo di crescita e sviluppo dell'internazionalismo a venire. Purtroppo, la situazione europea, invece di avvalersi di nuova vitalità, si è aggravata e tenderà a peggiorare se prevarranno sempre più gli egoismi nazionali, se le politiche neoliberiste dell'austerità faranno aumentare come già si vede nazionalismi di drammatica e triste fama storica. Come sinistra democratica e di classe, dobbiamo avere chiaro che la situazione potrebbe montare in negativo se prevalessero le logiche scioviniste, che come sempre sono imbevute di palese disumanità e sono foriere di drammatici avventurismi. Come sinistra democratica e di classe, dobbiamo ritrovarci all'interno di un progetto condiviso che possa a sua volta contribuire al progetto UE ovviamente aggiornato ma comunque in linea su come l'avevano ideato gli intellettuali antifascisti in esilio a Ventotene. Bisogna capire che assume un valore fattuale l'unità europea per come la ricorda lo stesso **Manifesto di Ventotene** in termini di alternativa, quando dice: *“la rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la creazione per esse di condizioni più umane di vita”*.

Come si è più volte detto, l'unità europea può essere usata sia dai neoliberisti che dai democratici progressisti e dalla sinistra alternativa; ognuno ha le proprie convinzioni; tuttavia, all'interno della sinistra cosiddetta diffusa, appare quanto meno confusa la posizione di chi tra noi riconosce che in Italia e in Europa la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia condiziona i governi e rende più deboli gli Stati, e poi si è magari contro l'idea di costruire un progetto di unità sovranazionale dei popoli europei. Ovviamente, se una Europa democratica ed antiliberista, con un Parlamento sovrano e non succube di strutture extrademocratiche, una fiscalità comune a tutti gli Stati membri, un esercito e una moneta unica governata diversamente, ostacolerebbe non poco la dittatura economica dei mercati finanziari.

Da quando è finita l'esaltazione pelosa della globalizzazione (che secondo molti, anche a sinistra, doveva essere un vantaggio per i popoli e le classi lavoratrici), si sente dire con più consapevolezza che la globalizzazione rende più deboli gli Stati; anche questa lettura della crisi economica generale va presa nella giusta misura, cioè, il condizionamento può essere vero per i piccoli e medi Stati, ma non vale di certo per gli Usa e altre grandi potenze che formano l'acronimo BRICS⁶. In ogni caso, appare evidente che l'Europa odierna così com'è non ci piace affatto, giustificando il perdurare di un ruolo confuso e disorientato della sinistra democratica e di classe. Però, la nostra debolezza e il nostro scollamento avvantaggiano le forze della destra conservatrice e in special modo la parte più reazionaria che, come suddetto, assume sembianze nazionalistiche; per fermare queste derive non è di nessuna utilità sostenere l'uscita dall'Europa e dall'euro. Chi ha queste posizioni a sinistra, dovrebbe tenere conto che tra l'altro l'unità sovranazionale europea c'è di fatto per le nuove generazioni, queste infatti si muovono liberamente nel loro continente sia per studiare che per lavorare. Nelle quali manca purtroppo la consapevolezza che bisogna battersi per avere un'Europa diversa, non accettando acriticamente le idee secondo le quali il loro nemico principale è l'Europa oppure i migranti. In realtà, i fomentatori di odio e xenofobia sono alimentati dalle politiche di austerità che tra l'altro, oltre a ridurre diritti e welfare, pretendono ulteriori privatizzazioni ed ora anche la finanziarizzazione della stessa previdenza.

⁵ “democrazia progressiva”, cioè di uno Stato democratico avanzato basato sul riconoscimento non solo delle libertà e dei diritti politici, ma anche dei diritti sociali, della proprietà pubblica e cooperativa accanto alla proprietà privata, e della programmazione economica. Una democrazia liberale molto diversa da quella prefascista, aperta a trasformazioni di contenuto socialista (le “riforme di struttura”) e alla possibilità che la classe operaia, mostratasi la più aderente all'interesse nazionale nella lotta al fascismo e nella guerra di liberazione, si affermasse come classe dirigente del paese. I contenuti programmatici della “democrazia progressiva” erano condivisi dai principali partiti antifascisti e furono recepiti dalla Costituzione del 1948 che T. considerò, quindi, il “programma fondamentale” del PCI. (*Enciclopedia Treccani*)

⁶ BRICS : Brasile · Russia · India · Cina · Sudafrica

Il progetto europeo va cambiato con la partecipazione conflittuale delle classi lavoratrici, dei pensionati e cittadini meno abbienti e dei giovani più coscienti. Tutti coloro che sono convinti dell'unità sovranazionale sono oggettivamente contro chi a destra propone avventurismi nazionalistici, per cui, nelle diverse situazioni nazionali, serve intanto il confronto con quanti a sinistra hanno alcune legittime perplessità sulla UE ma non hanno una contrarietà all'idea stessa unitaria dei popoli europei. In tal caso, tali compagni denoterebbero uno strano senso di realizzare "l'unità dei proletari di tutto il mondo e dei Paesi oppressi".

In definitiva, con questo clima, non serve propagandare la fine della UE, correndo il rischio di un'altra implosione secessionista, pur se sembra improprio questo termine per una questione che non si è ancora definita come unità politica sovranazionale. È chiaro che la moneta unica non basta più a coprire i ritardi dell'unità politica, va infatti superato il ritardo e costruire una Costituzione federale che sulla base dei valori espressi dai popoli europei contro il nazifascismo ci consenta appunto di realizzare l'unità politica sovranazionale.

Rispetto alla necessità di rivedere i trattati, quattro intellettuali francesi⁷ hanno elaborato un saggio intitolato "Democratizzare l'Europa", per opporsi a loro dire: *"all'alternativa funesta tra un ripiegamento nazionale privo di respiro e lo status quo delle politiche economiche di Bruxelles. Al riguardo, la loro idea di Trattato per democratizzazione dell'Europa parte dalla necessità di "porre termine alle politiche economiche penalizzanti, mettere all'angolo l'austerità e contrastare le disuguaglianze"*. In definitiva, denunciano che nella situazione data c'è un ripudio non dichiarato ma in realtà praticato della democrazia, per cui serve secondo loro un'Assemblea parlamentare che abbia la possibilità di definire meglio e senza opacità il rapporto tra la *governance* dell'eurozona e il Parlamento europeo in generale.

Ancora sulla necessità di riscrivere le regole e i Trattati, anche il giornalista economico Roberto Sommella, esperto di Finanza e dei temi europei, nel suo libro "EUXIT-Uscita di sicurezza per l'Europa" ha in pratica sottolineato: *"solo un'Europa unita può affrontare le sfide dell'economia e battere le disuguaglianze che emergono sempre con maggiore forza nei paesi occidentali; anche a causa della tirannia della finanza."*

Gli aspetti contraddittori sul terreno economico- bancario- finanziario, il rapporto debito/Pil, la rivisitazione e modifica dei trattati ingiusti, diverranno aspetti contraddittori ancor più pesanti di ora quando la posizione tedesca, in combutta con i Paesi del gruppo di Visegrád, riuscirà ad imporre il presidente della Bundesbank al posto di Draghi che scadrà nel 2019. Per l'Italia la situazione diverrà ancora più difficile e potrebbero risorgere i rischi del 2011, con tutte le conseguenze del caso in materia di lavoro, pensioni e risparmi. Al punto in cui si è giunti, senza unità politica non si revisiona il rapporto tra euro e situazioni nazionali. La mancanza di unità politica federale si fa sentire e inoltre non consente di realizzare una Costituzione europea che, sul modello delle costituzioni nate dalla lotta al nazifascismo come quella italiana, potrebbe essere la condizione per coniugare libertà- democrazia popolare-solidarietà e diritti umanitari a fianco di quelli sociali e civili.

I pensionati Cobas di Roma



⁷ Thomas Piketty, Stéphanie Hennette, Guillaume Sacriste, Antoine Vauchez. Editore: [La nave di Teseo](#) 2017

Il prof. Giovanni Mazzetti ha ritenuto opportuno aggiornare e ripubblicare la sua opera teorica: "Quel Pane da Spartire", ecco le motivazioni.

Presentazione

Perché ripubblicare a vent'anni di distanza *Quel pane da spartire*? Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro. Perché da tempo è esaurita la ristampa, ma soprattutto perché il bisogno che aveva allora sollecitato la sua scrittura è ancora del tutto insoddisfatto. Anzi, da molti di vista, come c'era da aspettarsi, la situazione è ulteriormente peggiorata. Nel 1997 ci si lamentava del fatto che gli intellettuali critici e gli stessi partiti di sinistra portassero avanti le loro proposte di cambiamento come "un'orchestra stonata", rifiutandosi di affrontare le contraddizioni esistenti tra i provvedimenti per cui si battevano, e che affastellavano sincreticamente nei loro programmi. Oggi la confusione si è radicata addirittura nella mente dei singoli che portano avanti progetti che nella realtà somigliano a mosaici impazziti.

In passato coloro che si battevano per il reddito di cittadinanza "sapevano" quello per cui lottavano e cercavano di formularlo in modo coerente, anche se nel testo abbiamo sottoposto quella formulazione ad una serrata critica per la sua intrinseca contraddittorietà. Oggi coloro che brandiscono questa proposta soffrono della più grave confusione, proponendo con quel nome le prosaiche indennità di disoccupazione, per di più imposte nella forma del workfare, che non ha nulla a vedere con la natura positiva della conquista di quell'indennità a inizio Novecento. Il workfare –per intenderci, l'obbligo di svolgere attività gratuite per ricevere un reddito di sussistenza– implica che il disoccupato sarebbe tale per furbizia, o perché schizzinoso –la Fornero direbbe choosy– riguardo al tipo di lavoro disponibile. In tal modo si propone con un nome altisonante un istituto imbastardito dall'ideologia liberista contro la quale, i sostenitori dell'indennità di disoccupazione a suo tempo si batterono, perché troppo simile ai lavori coercitivi del passato e tale da aggravare la concorrenza tra lavoratori

Analogamente si è imbastardito il riferimento ai cosiddetti "lavori socialmente utili", che pure abbiamo criticato nella sua formulazione razionali. Chi li propugnava negli anni settanta e ottanta, lo faceva nella convinzione che potessero essere messi in moto solo da una spesa pubblica aggiuntiva, dalla quale sarebbe dovuto scaturire un reddito aggiuntivo in grado di generare un effetto moltiplicativo. Oggi chi li propone, come contropartita di un fantomatico "reddito di cittadinanza", li concepisce con la stessa impronta culturale dei lavori forzati del passato.

Se coloro che ritengono di poter affrontare la crisi in cui ci dibattiamo da quarant'anni con le loro proposte avessero studiato un po' le vicende del Novecento, saprebbero che quelle che a loro paiono vie percorribili oggi per risolvere i problemi, sono già state ampiamente battute da quando la crisi è cominciata, sfociando in fragorosi fallimenti. Come potrebbero i lavori socialmente utili di oggi imposti gratuitamente ai disoccupati produrre effetti diversi da quelli che fecero scandalo negli anni ottanta e novanta? Solo perché ora a proporli sono dei soggetti politici nuovi? Come potrebbero i tentativi di creare lavoro per i disoccupati dare risultati diversi da quelli della legge 285 del 1977, della legge Treu del 1997, del programma Garanzia Giovani varato nel 2013 a livello europeo e dello stesso Jobs Act di renziana memoria? Per una presunta maggiore serietà di chi è oggi al governo?

Si tratta di chimere! È probabile che perfino sulla legge Fornero e sui trattamenti pensionistici si finisca col determinare –senza rendersene conto– un disastro, portando a compimento i danni già fatti da Amato, Dini, Maroni, e dalla Fornero, nella convinzione di porre rimedio a quegli "abusi".

Se i nuovi responsabili della cosa pubblica avessero sentito parlare del problema della coazione a ripetere, saprebbero che non basta la buona volontà, e tanto meno l'onestà, per affrontare i problemi che ci stanno travolgendo. Come sottolineò Barbara Epstein nel 2001, la peculiarità della storia recente sta nel grado di discontinuità tra una generazione e l'altra. Ogni generazione ignora le vicende di quelle precedenti. I giovani pensano: 'dobbiamo reinventare tutto da capo'. È una iattura, perché così ogni generazione pretende di poter ripartire da zero, come se la storia stesse appena cominciando.

Ma visto che nella condizione umana ognuno può procedere solo dalla cultura ereditata, reinterpretandola più o meno criticamente, e approfondendo la natura dei problemi che ha determinato, la nuova generazione che pretende di creare il nuovo dal nulla "finisce col ripetere esattamente gli stessi errori di quelle che l'hanno preceduta". Un'evoluzione che ha investito da allora l'Europa intera, che pretende di risolvere la crisi con ricette economiche avanzate dai conservatori addirittura ad inizio Novecento.

In Quel pane da spartire abbiamo cercato di collocare l'interpretazione della crisi che stiamo attraversando nel contesto storico che l'ha prodotta. Un passaggio che la società non ha ancora compiuto nei venti anni (!) trascorsi dalla sua pubblicazione.

Lo svolgimento della riflessione si articola in quattro passaggi.

Il primo definisce analiticamente la natura della disoccupazione, criticando il ricorso approssimativo a questa categoria.

Il secondo affronta una ricostruzione storica delle vicende del lavoro passando dapprima per la fase del trionfo della borghesia, la Grande Crisi degli anni trenta e l'imperioso sviluppo conseguente alla cosiddetta "rivoluzione keynesiana".

Il terzo si sofferma sulle proposte che hanno circolato tra le forze progressiste negli ultimi decenni e sulle ragioni della loro contraddittorietà.

Il quarto approfondisce i molti risvolti della strategia di redistribuzione del lavoro, dimostrando che costituisce l'unica soluzione possibile ai nostri problemi sociali.

L'intero testo, pubblicato in 5 quaderni, è interamente scaricabile da qui:

1.a parte: <http://www.redistribuireillavoro.it/quaderno-7-2018.html>

2.a parte: <http://www.redistribuireillavoro.it/quaderno-8-2018.html>

2.a parte (seguito): <http://www.redistribuireillavoro.it/quaderno-9-2018.html>

3.a parte: <http://www.redistribuireillavoro.it/quaderno-10-2018.html>

4.a parte: <http://www.redistribuireillavoro.it/quaderno-11-2018.html>



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale



Radio Onda Rossa: da Roma, un'ora di trasmissione a cura dei pensionati Cobas

Da martedì 26 gennaio 2016, continua la sperimentazione di una trasmissione radio finalizzata ai problemi dei pensionati, ma non solo, individuando nei lavoratori (futuri pensionati) gli obiettivi dell'attacco alla sicurezza sociale, conquistata negli anni, attacco sferrato al mondo del lavoro dall'attuale management politico-economico-finanziario-informativo neoliberalista.

Le trasmissioni, tutti i martedì dalle 12 alle 13 (escluso AGOSTO), sono ascoltabili in diretta, via radio o in mobilità (nella provincia di Roma) o in internet (ovunque):

- nella provincia di Roma, con normale radio o autoradio FM sintonizzata su 87,9 MHz
- nella provincia di Roma, in mobilità con smartphone o tablet se equipaggiati della "app" radio, e una cuffia o auricolare che di solito è indispensabile come antenna
- in tutta Italia, in internet (anche nel caso la ricezione radio sia di scarsa qualità), collegandosi al sito: <http://www.ondarossa.info/> e poi "**ASCOLTA LA DIRETTA**".

Sono gradite telefonate durante la diretta, per commentare o controbattere: n° 06 49 17 50.

Finita la trasmissione, dopo circa un'ora è riascoltabile in "podcast" sul sito della Radio, nella sezione "**Trasmissioni**", ma dopo qualche giorno la posizione viene sovrapposta dalle trasmissioni più recenti e occorre reperirla negli **aggiornamenti trasmissioni...**, cercando il Titolo: "Senza lavoro non c'è previdenza", e la data di trasmissione, esempio:

Senza lavoro non c'è previdenza

Martedì, 29 marzo, 2016 - 13:22

pensionati



ror-160329_1200-1301-pensionati.ogg

I pensionati e le pensionate Cobas di Roma si riuniscono il giovedì mattina, dalle 10.00 alle 13.00 circa (escluso AGOSTO), nella Sede di Viale Manzoni 55, vicina alla fermata "Manzoni" della metropolitana RmA, linea tram 3, autobus 51.

Questi numeri sono attualmente diffusi per posta elettronica, successivamente sono disponibili con diffusione libera nella sezione "Infocobas Pensionati" del sito:

<http://pensionati.cobas.it/>

Recapiti: telefono: 06 - 70 452 452 (Scuola) oppure 06 - 77 59 19 26 (Lavoro privato) nei giorni feriali, 16.00-19.00 con servizio di segreteria (umana)

E-mail: pensionati@cobas.it oppure pensionaticobasroma@gmail.com

Il Cobas dei pensionati collabora con il Coordinamento Nazionale Pensionati Uniti - CoNUP che ha tra i vari obiettivi, oltre che l'informazione, anche l'ottenimento di una maggior salvaguardia delle pensioni rispetto all'aumento del costo della vita.

<http://www.pensionedirittocostituzionale.it/>